Abitanti e volontari uniti nell'opera di recupero tra le macerie

Nel grande dolore di Majano la caparbia volontà della sopravvivenza

Nessuno è fuggito anche dopo le violente scosse di assestamento - Il silenzioso funerale delle prime 77 vittime - La presenza di Lama, Didò, Marconi, Pagani per i sindacati

DA UNO DEGLI INVIATI

MAJANO, 9 maggio

Majano tre giorni dopo. Il volto devastato e contorto di quella che era una cittadina di seimila abitanti, non è cambiato molto dalle prime ore dopo la catastrofe che si è abbattuta giovedì sera sul Friuli. Alcuni cumuli di macerie, che ancora nascondono con gelosa crudeltà corpi senza vita, sono ora più bassi, erosi dalla voracità metallica delle ruspe e degli escavatori; il numero dei mezzi civili e militari giunti sul posto per le operazioni di soccorso è aumentato, volti nuovi e giovani si notano per le vie polverose e ancora ingombre di macerie: sono i volontari giunti da ogni parte d'Italia per dare una mano a disseppellire i morti, per aiutare i vivi a sopravvivere, i sopravvissuti a rivivere.

Il resto è ancora desolata devastazione, come se la ventata feroce e distruttiva del terremoto fosse passata solo da poche ore.

A decine gli abitanti di Majano frugano, dove è possibile, tra le rovine delle case, alla ricerca di suppellettili ancora utilizzabili, di qualcosa che odori di casa e di famiglia, di un figlio, un genitore, un amico, di cui non si ha notizia dalla notte della «terra selvaggia».

Oggi, dalla montagna di detriti che solo tre giorni fa costituiva il grosso condominio di via Roma, sono stati estratti altri otto cadaveri, frettolosamente ricomposti in altrettante bare. Ecco. La fretta di finire, di recuperare il più rapidamente possibile i morti (ormai le speranze e le probabilità di ritrovare ancora qualcuno vivo coincidono con lo zero) per evitare il rischio gravissimo di epidemie, è il desiderio urgente di chiudere il più tragico capitolo della travagliata storia della popolazione friulana, sono la molla, la fonte apparentemente inesauribile di energia che con la ferma volontà di rinascita e di ricostruzione sostiene questa gente.

Uomini, donne, ragazzi, anziani, da tre giorni e tre notti lavorano con i militari e i vigili del fuoco, dormendo un paio d'ore per notte, sotto una tenda o, più spesso, sotto le stelle. E questa caparbia volontà di non mollare e andarsene per sempre, riguarda tutti indistintamente.

Anche dopo la violentissima scossa di assestamento di questa notte, nessuno o quasi si è mosso da Majano: con il terrore ancora acceso nel cuore, con la paura nella voce, sono rimasti. Certo molti sono sfollati presso parenti o amici, lontano dalla zona disastrata. Ma non è una partenza definitiva. La determinazione di restare o di tornare è ben ferma e presente: è dimostrato anche dal fatto che in breve tempo centinaia di persone hanno risposto all'appello del comitato di coordinamento sanitario e assistenziale che con due auto dotate di altoparlanti nel comune e nelle frazioni ha avvertito della necessità di sottoporsi alla vaccinazione antitifica, per evitare il pericolo, sempre possibile in questa situazione di emergenza, di un contagio.

Pochi minuti dopo che gli altoparlanti avevano lanciato l'appello, ai posti mobili di assistenza sanitaria si sono formate lunghe code. Entro mezzogiorno si calcola che siano state vaccinate almeno 500-600 persone, una cifra che non è certo indice di fatalistica rassegnazione.

Ma oggi Majano ha trascorso anche uno dei momenti più tristi e drammatici della sua storia: la tumulazione di quasi ottanta salme trasportate al cimitero dagli autocarri dell'esercito. Verso le dieci, sotto un cielo plumbeo che finalmente concede un po' di refrigerio dopo lunghissimi giorni di torrida arsura, una colonna verde cupo di venti cinque camion militari si è mossa dalla palestra al centro della cittadina e ha raggiunto il camposanto, per depositare il suo doloroso carico.

Settantasette bare vengono scaricate dai cassoni impolverati e portate a spalla al centro del cimitero da giovani e ragazze. Maschere protettive di carta e fazzoletti, se riescono ad attenuare e a rendere sopportabile lo sconvolgente sentore della vita in disfacimento, non sono in grado di nascondere i segni del dramma che marcano profondamente i volti tirati dalla fatica e dalle notti insonni. Duemila persone circondano con un ampio quadrato sette file di bare ricoperte da drappi tricolore.

Pochi metri più in là un enorme cumulo di terra scura delimita una profonda fossa, sul cui fondo i cingoli delle ruspe hanno disegnato un tragico e definitivo arabesco.

Dieci piccole bare bianche spiccano tra le altre. Tra il ronzio delle cineprese il parroco di Majano, don Domenico Ribis, dà inizio all'ufficio funebre. A lato dell'improvvisato altare, riconosciamo il segretario della CGIL Luciano Lama, il ministro del Lavoro on. Toros, il commissario straordinario del governo, on. Zamberletti, Mario Didò, Idolo Marconi, Vittorio Pagani, rispettivamente segretari confederali della CGIL, della CISL, della UIL, Arturo Calabria e Carlo Bravo, segretari regionali di CGIL e CISL, e Gianfranco Triebbi e Guido Filippini, segretari regionali della UIL.

Qui si sta svolgendo un'altra aspra tragedia umana, il dramma di chi sente anche la propria vita come una ingiustizia nei confronti di chi vita non ha più.

Madri, figli, padri, parenti, amici, toccano le bare sul cui coperchio cartoncini bianchi scritti a mano delimitano con cruda essenzialità i dati anagrafici delle salme.

Una donna in lacrime singhiozza sommessamente, accarezzando una piccola bara bianca, quasi che i poveri resti potessero ancora godere del tocco materno caldo e rassicurante.

Anche qui, come nel paese disastrato, il silenzio è palpabile, fisico. E' lo stesso silenzio disperato che ci aveva accolto nelle ore immediatamente successive alla tragedia.

E' un silenzio che nemmeno i singhiozzi di chi ha perso tutto e tutti riescono a spezzare. Pare quasi di sentire le lacrime scorrere lungo le guance, nei profondi solchi segnati dalla stanchezza e dal dolore di questi terribili giorni di maggio. Ma si tratta di un dolore profondamente dignitoso, senza isterismi: la disperazione è domata e rinchiusa nell'intimo come i corpi nelle bare.

In lucidi involucri legnosi sono costrette 77 morti inutili, senza senso e perciò ancora più ingrate.

Molti hanno smesso di scavare tra le macerie per l'ultimo saluto ai loro concittadini. Si individuano facilmente tra la folla per i volti stanchi e impolverati che fissano le sette file di bare.

Altre, purtroppo, ne verranno.

Elio Spada

UDINE — Una scena che si è ripetuta centinaia di volte. Siamo a Maiano: una squadra di militari, muniti di maschere, trasporta l'ennesima salma nel locale cimitero. Gli ordini impartiti dalle autorità dispongono l'immediata inumazione delle salme man mano che vengono recuperate ed identificate, ad evitare il diffondersi di epidemie. (Telefoto ANSA)

Decine di miliardi di danni in una zona già povera di strutture produttive

TRA INDUSTRIE DISTRUTTE E STALLE ROVINATE CANCELLATI ALMENO SETTEMILA POSTI DI LAVORO

Un primo bilancio comune per comune - Il caso della Manifattura di Gemona: sotto le macerie gli operai del turno di notte - I danni al patrimonio zootecnico - Un colpo anche alle prospettive turistiche - Respinti i sia pur generosi inviti al trasferimento in altre regioni dei senzatetto

UDINE — Una squadra di vigili del fuoco all'opera, a Maiano, tra i cumuli di macerie delle case crollate. (Telefoto ANSA)

DALL'INVIATO

UDINE, 9 maggio

Lo sforzo tenace dei friulani per affrancare la loro terra da una secolare condizione di sottosviluppo e di emarginazione, è stato frustrato dal terremoto proprio in uno dei punti dove esso stava cominciando a dare i primi frutti. L'area colpita dal sisma, questa fascia di territorio collinare ai piedi delle Alpi Carniche, era venuta assumendo negli ultimi anni il volto di una plaga discretamente attrezzata in fatto di strutture produttive. In una zona caratterizzata dall'emigrazione e dall'abbandono erano sorte fabbriche, piccole e medie aziende, attività artigianali assai diffuse.

Certo, ancora molto era da risolvere, ma indubbiamente si venivano segnando dei passi avanti, si aprivano prospettive e speranze.

Siamo stati oggi in quello che si potrebbe definire il polo di sviluppo della pedemontana friulana, la zona industriale di Rivoli Osoppo (Zona sorta a partire dal 63). Le distruzioni degli impianti sono ingentissime, ben poco è rimasto intatto.

Il gruppo Pittini, un complesso siderurgico articolato in tre stabilimenti: trafileria, laminatoio e acciaieria, dava lavoro a 800 dipendenti. Sei operai sono morti nel crollo dei capannoni. Totalmente disastrato appare il mobilificio «Fantoni», che occupava 400 persone. La «De Simon», azienda metalmeccanica per autobus con 130 addetti, è distrutta. Danni parziali alla «Plaxil» fabbrica di pannelli truciolari con 50 dipendenti. Nel centro di Osoppo la «Ledra Plastica» ditta di giocattoli con 150 lavoratori non esiste più. Altrettanto dicasi per la Fisa (sedili d'autobus) 50 unità impiegate.

Spostiamo l'osservazione su gli altri centri colpiti. A Maiano, una località dotata di un buon tessuto artigiano e commerciale, sorge il principale stabilimento della Snaidero, la nota azienda produttrice di mobili. Un capannone costruito di recente ha retto, il resto degli impianti è parzialmente inservibile. Vi è qui, per i 1000 dipendenti, la possibilità di una graduale ripresa del lavoro in tempi relativamente brevi, utilizzando anche i semilavorati delle altre fabbriche del gruppo.

Irreparabile ed invece il quadro della Manifattura di Gemona, un cotonificio che impiega 400 persone. L'edificio si è schiantato, come la gran parte di questa sventurata cittadina. Sotto le macerie sono rimasti numerosi lavoratori del turno di notte: il loro numero è fino ad ora difficilmente calcolabile, ma, certo, si tratta di qualche decina. Danni parziali ha subito la Solari di Artegna.

Fin qui abbiamo delineato un sommario censimento sulla sorte delle fabbriche, ma una valutazione dei danni non può prescindere dal fitto tessuto di imprese artigianali, sparse capillarmente su tutto il territorio. Queste imprese — diverse delle quali a conduzione familiare — fruivano del lavoro indotto dai complessi maggiori. Ora non esistono più, in molti casi i titolari sono periti fra le macerie del loro laboratori.

In campo agricolo il problema più rilevante (mancano qui grosse aziende) è costituito dal patrimonio zootecnico. La maggior parte del bestiame, alloggiato in stalle vetuste e assai fragili, non è sopravvissuto alla catastrofe. Numerosi capi sono rimasti intrappolati vivi, nei ricoveri semidiroccati. Per gli uni e gli altri si è posta — e si pone tuttora — l'impellente necessità di una tempestiva rimozione dei corpi, allo scopo di evitare il diffondersi di epidemie. Un piano di trasferimento degli animali che si sono potuti salvare in stalle attrezzate è in atto su iniziativa della Cooperativa «Friulcarne», un organismo regionale a gestione unitaria, che sta provvedendo anche alla distribuzione del foraggio e dei mangimi.

Un capitolo a sè è costituito dai danni patiti dalle località turistiche. E qui il discorso torna su Gemona: si allarga ad Artegna e soprattutto a Venzone. Il patrimonio artistico ed archeologico, le peculiarità urbanistiche e storiche di questi centri non esistono più.

Vengono così meno i fattori che assicuravano a questi comuni un discreto flusso di turisti. Altrove — come a Tarcento e a Trasaghis — le presenze esterne si riducevano prevalentemente a un fenomeno domenicale.

Se le strutture produttive sono passibili di un qualche esame, i danni patrimoniali sono di assai difficile quantificazione. Ci riferiamo alle abitazioni private, ma anche alle strutture pubbliche: scuole, ospedali, sedi municipali, caserme, farmacie, uffici, locali di spettacolo e di ricreazione. Dappertutto questi edifici hanno subito danni anche quelli rimasti in piedi appaiono lesionati, inutilizzabili, nella maggior parte dei casi destinati alla demolizione.

Siamo in definitiva di fronte ad almeno 7000 posti di lavoro perduti e a decine di miliardi di danni. A questo punto è necessario provvedere con interventi adeguati e tempestivi, gestiti in prima persona da quelle autonomie locali che stanno dimostrando proprio in queste ore drammatiche il loro ineliminabile valore di punti di riferimento e di espressione della volontà popolare.

Una volontà che si concentra, con esemplare dignità e compostezza, nella determinazione a rimanere sul posto e a ricostruire. Le offerte generose di amministrazioni, organismi pubblici, famiglie di tante località italiane per ospitare gruppi di senzatetto, trovano qui destinatari riconoscenti, ma inamovibili. Proprio perchè hanno sofferto nell'esperienza dell'emigrazione il dramma dello sradicamento dalla terra d'origine, della separazione dagli affetti più cari, i superstiti chiedono oggi di esser posti nelle condizioni di lavorare, come sempre hanno fatto. Vogliono ricostruire riprendere, andare avanti. E sigono gli appoggi e i mezzi cui hanno diritto ma non vogliono ridursi a degli assistiti permanenti.

E', la loro, una spinta morale che li rende più forti del terremoto.

Fabio Inwinkl

La solidarietà di Paolo VI

CITTA' DEL VATICANO, 9 maggio

Il terremoto del Friuli-Venezia Giulia e le sue tragiche conseguenze sono stati i temi affrontati oggi da Paolo VI nel discorso ai fedeli convenuti in piazza San Pietro. «Precipitano anche sopra di noi — ha detto fra l'altro — le disastrose notizie del terremoto, come quelle di una rovina comune. Sentiamoci uniti a quanti sono nella sventura, nel dolore, nell'indigenza, nella necessità».

Dopo aver osservato che la «tragica calamità di giovedì sera non fa dimenticare le altre che sono nel mondo», e che «il primo bene è la solidarietà», ha affermato che la Chiesa vuole «comprendere e raccogliere in silenzio riverente il grido ineffabile di quest'acerbissima pena».

La speculazione elettorale

Gustavo Selva, direttore del GR 2, se ne è andato a Udine non per parlare della tragedia del Friuli, ma per lanciare improperi e accuse, attraverso il Giornale radio delle 19,30 di ieri, contro tutti coloro che, sul posto della terribile catastrofe, hanno lamentato incertezze e carenze organizzative nei soccorsi, hanno parlato della mancanza di prevenzione e hanno denunciato il pericolo del ripetersi della vergogna del Belice.

Campeggiava fra tutte l'accusa di speculazione elettorale, come se qualcuno — salvo lui, gazzettiere dc — avesse in qualche modo pensato al voto del 20 giugno nel momento del soccorso ai colpiti del cataclisma.

Si aggrava il dramma dei senza tetto

DALLA PRIMA

ba a tanti poveri corpi sfigurati, irriconoscibili.

In non pochi casi, gli amministratori che ordinano il seppellimento vengono minacciati di denuncia e di arresto. Sono le regole della burocrazia che cozzano violentemente contro la realtà determinata dalla emergenza, dal dramma.

L'urto fra una macchina amministrativa che malgrado lo impegno non riesce ad adeguare i suoi interventi, e le esigenze imposte dalla situazione, si manifesta ad ogni livello. A partire da quello dell'organizzazione dei soccorsi.

Abbiamo trascorso stamane alcune ore al centro operativo costituito presso la Prefettura. Rendersi conto di come funziona esattamente è praticamente impossibile. Sulla porta di ogni ufficio c'è un cartellino con la scritta «Ufficio stampa, dr. Latia», ma dentro non c'è nessuno. I funzionari che corrono affannosamente da un ufficio all'altro (l'impegno personale, al limite dell'esaurimento fisico, è indiscutibile) pregano soprattutto che non si richiedano loro informazioni.

Accompagnato da un funzionario della Questura, sale le scale un camionista. Il funzionario esclama, in modo concitato «*Sono ore che c'è un autocarro carico di disinfettanti e di medicinali che non sa dove dirigersi. Si sogna decidere dove deve andare*». I carabinieri di una frazione di Tarrento telefonano che c'è bisogno di ruspe. L'annotazione viene segnata su un foglietto. Il foglio resta sul tavolo. Non sappiamo per quanto tempo. Da Cormons, il sindaco segnala la disponibilità di tende per la località di Lusevera. Dice anche che la locale caserma può mettere a disposizione una cucina da campo: il comando della divisione «Julia» deve solo autorizzarla. La richiesta viene passata da un colonnello, questi interverrà al comando della «Julia», poi si richiamerà Cormons.

Arriva il conducente di un autocarro con novecento coperte giunto da Varese: anch'egli non sa dove portarle. Un funzionario del ministero degli Interni giunto da Roma, il dottor De Marco, informa che sono ormai disponibili nella zona terremotata settemila tende, e oltre ventimila posti letto. Non ci sono più — afferma — problemi urgenti di acqua, di viveri, di assistenza medica.

Mancano soltanto per il momento bare e disinfettanti, soprattutto calce viva.

Nei corridoi della Prefettura incontriamo il compagno onorevole Menichino: ha in mano un foglio. Ha appena ricevuto una serie di richieste per telefono. Quasi ovunque dove sono state allestite le tendopoli mancano i servizi igienici. Mille posti tende sono chiesti da S. Daniele del Friuli, duemila da Artegna, ottocento da Bodrano, mille da Magnano in riviera. Tarcento denuncia ancora la mancanza di tende.

Questa è la situazione quando stiamo avviandoci alla quarta notte dopo il disastro. Sono arrivate a Tarcento molte lenzuola e cancano invece le coperte. E poi occorrono travi e tavole. Le distruzioni del paese sono relativamente ridotte. Ma la maggior parte delle case sono lesionate. Occorre puntellarle, creare un minimo di stabilità. C'è voglia di fare, già si guarda un po' in là dall'emergenza. Ma questa gente deve essere aiutata.

Il contrasto fra le indicazioni, le richieste che vengono dai paesi sinistrati ed il quadro fornito dal centro della Prefettura non potrebbe essere più netto. Cosa ne pensa il commissario governativo? L'onorevole Zamberletti non è in sede. Si è recato a Majano, che è un po' diventata la piccola capitale del terremoto. Qui, con un impegno ammirevole dell'amministrazione comunale, cui viene offerta una straordinaria collaborazione soprattutto da parte di decine di compagni comunisti e di militanti degli altri partiti democratici, le cose funzionano al di là delle aspettative.

Già tecnici volontari: ingegneri, architetti, come i compagni Gianni Lanzarini di Belluno e Roberto Costa di Trieste) procedono ai rilievi dei danni subiti dalle abitazioni, dalle opere pubbliche, dalle fabbriche.

Nell'incontro con i sindaci, il commissario governativo ha annunciato la decisione di concentrare a Majano le operazioni di coordinamento dei soccorsi. Vengono inoltre costituiti cinque punti decentrati, sempre nell'area sinistrata, che faranno capo alle amministrazioni comunali ed ai rappresentanti delle amministrazioni statali, per il loro necessario coordinamento. Il centro operativo della Prefettura, che rischiava di diventare un imbuto dove si intasavano le richieste di soccorso da un lato e gli aiuti provenienti da tutt'Italia dall'altro, viene ad assumere un ruolo più definito di collegamento.

Di fatto il governo riconosce come pienamente valida l'impostazione degli aiuti sostenuta fin dall'inizio dal nostro partito e verificata nei fatti in questi primi giorni devono essere i Comuni l'articolazione democratica locale che possono (ed hanno saputo) fronteggiare il dramma pauroso da cui sono stati colpiti. Su di essi devono convergere tutti i mezzi e gli aiuti, e il loro sforzo che va assecondato in ogni modo.

Una tale impostazione deve essere rapidamente attuata non solo per quanto riguarda l'emergenza, ma anche la ricostruzione. Il fondo di dieci miliardi costituito dalla Regione e la base su cui far convergere i finanziamenti dello Stato, da cui partire per avviare, articolandolo attraverso le Comunità montane e le amministrazioni comunali, il piano di riparazione dei danni e quello stesso di ricostruzione.

Dopo due giorni di sole bruciante, oggi ha cominciato a piovere. Il panorama dell'immensa zona colpita dal sisma appare ancor più desolato. Le condizioni di decine di migliaia di senza tetto mentre ancora i morti affiorano dalle macerie, rischiano di farsi ancor più dure. Molte tendopoli affondano nel fango. Tutta la nazione è chiamata a compiere uno sforzo grande e generoso per riparare rapidamente prima che l'imminente estate lasci il posto ai rigori della cattiva stagione, le ferite più gravi in ferite dalla catastrofe.

C'è qui, nel Friuli, un concorso straordinario di solidarietà popolare che cresce di ora in ora. Viene dalle regioni e dai comuni «rossi», e viene anche dalle altre parti d'Italia. Viene dal nostro partito, dai giovani comunisti, che si stanno prodigando con un impegno ed una dedizione difficilmente descrivibili. Viene da boy scout, da associazioni volontarie. Viene dai sindacati, dalla cooperazione, dal movimento democratico di tutta Italia. Questa è una terra di muratori, di operai, di artigiani che attraverso generazioni di emigrati ha realizzato opere straordinarie in tutti i Paesi del mondo. E' questo slancio che non bisogna tradire.